

CINGHIALE *Sus scrofa*



Stato giuridico

<u>Convenzione di Berna*</u>	Non segnalata
<u>Direttiva Habitat</u>	Non segnalata

* La sola sottospecie *Sus scrofa meridionalis* è inclusa nell'Allegato III

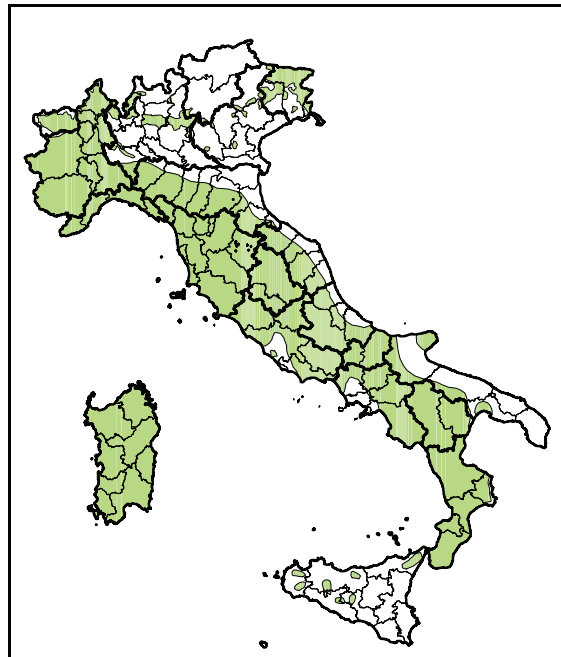
Stato di conservazione

IUCN Red List: *Least concern*

Il Cinghiale è considerata una specie a basso rischio di estinzione ed è, pertanto, inserita nella categoria "*Least Concern*" della lista rossa IUCN.

Presenza in Italia

Il Cinghiale è oggi l'Ungulato più diffuso in Italia, sia in termini distributivi che di consistenza. La specie è presente, senza soluzione di continuità, dalla Liguria, attraverso gli Appennini, sino alla Calabria, ad eccezione delle province pugliesi di Brindisi e Lecce, e in tutta la Sardegna. In Sicilia la presenza della specie, frutto di recenti immissioni, non è ancora del tutto consolidata. Nel settore alpino e prealpino la specie si distribuisce in maniera continua nel settore occidentale mentre nella porzione centrale ed orientale presenta ancora un areale discontinuo e ripartito in unità territoriali relativamente piccole.



Area di distribuzione

Origine delle popolazioni italiane

L'origine delle popolazioni di Cinghiale, come pure la sistematica delle due sottospecie ritenute ancora presenti in Italia, non sono ancora completamente chiare. La forma autoctona delle regioni settentrionali italiane scomparve prima che potesse essere caratterizzata dal punto di vista sistematico, mentre carenti risultano le informazioni disponibili sull'origine di *Sus scrofa meridionalis* e *Sus scrofa majori*, formalmente presenti rispettivamente in Sardegna e Maremma. Recenti studi genetici e di morfometria hanno evidenziato la sostanziale similitudine tra la popolazione maremmana e le altre presenti nella restante parte della penisola (*Sus scrofa scrofa*). La sottospecie presente in Sardegna sembra invece differenziarsi, morfologicamente e geneticamente, facendo ipotizzare una sua origine da suini domestici anticamente inselvatichiti.

Un ulteriore elemento di complessità nella definizione dell'origine della specie in Italia è fornito dalle massicce introduzioni di cinghiali operate in diverse regioni dagli inizi degli anni '50, dapprima utilizzando esemplari catturati all'estero e, successivamente, animali prodotti in allevamenti. Ciò ha creato problemi di incrocio tra sottospecie differenti e di ibridazione con le forme domestiche, che hanno determinato la scomparsa dalla quasi totalità del territorio della forma autoctona peninsulare.

Consistenza attuale e trend

Nel 2005, la stima approssimativa della consistenza della popolazione italiana era di almeno 600.000 individui; tale valore è, in ogni caso, da ritenersi indicativo, dal momento che dati sulla consistenza delle popolazioni sono del tutto carenti. E' tuttavia evidente che negli ultimi trent'anni l'areale della specie si è più che quintuplicato e che essa mostra una capacità di veloce colonizzazione di nuovi territori. Un simile trend è in certa misura ipotizzabile anche per quanto concerne la consistenza complessiva della popolazione.

Problemi di conservazione connessi all'attività venatoria

Attualmente il Cinghiale è prelevato in tutte le province (93) in cui è presente, sia attraverso la normale attività venatoria, sia in esecuzione di piani di controllo delle popolazioni. Nella stagione venatoria 2004-2005 si è assistito ad un sensibile e diffuso incremento del prelievo. Il carniere realizzato nel complesso del territorio cacciabile per la stagione 2004-2005 assomma a 114.831 capi, con un evidente aumento rispetto alla stagione 1999-2000 (93.045 capi). Va tuttavia evidenziato che i dati di prelievo appena citati debbono essere considerati largamente approssimati per difetto poiché il tipo di gestione a cui la specie è sottoposta non ne consente la raccolta sistematica, omogenea e continuata nel tempo.

La stima di popolazione nel Cinghiale pone diversi problemi metodologici ed applicativi. In generale, il metodo che presenta il miglior rapporto costi/benefici è rappresentato dall'analisi comparata degli indici cinegetici e di quelli di fertilità, ottenuti attraverso l'esame dei tratti riproduttivi delle femmine abbattute. Dettagliate linee guida in questo senso sono state proposte dall'INFS (oggi ISPRA), ma non sono state trasferite nella pratica gestionale se non in maniera del tutto localizzata ed episodica.

Il periodo di caccia previsto dalla normativa nazionale risulta accettabile sotto il profilo biologico e tecnico per questa specie, se la caccia viene praticata in battuta o braccata. Nel caso degli abbattimenti attuati con metodi selettivi, vi è la possibilità di concedere periodi di caccia diversi da parte delle Regioni attraverso il dispositivo dell'art 11 quaterdecies della Legge n. 248 del 2005. La stagione venatoria suggerita dall'INFS (oggi ISPRA) per la caccia di selezione al Cinghiale prevede tempi differenziati in funzione delle classi sociali, con il rispetto totale delle femmine adulte nel periodo che va da febbraio a settembre.

Uno dei problemi più rilevanti connessi alla gestione della specie è la carenza di informazioni relative alla consistenza e dinamica delle popolazioni. Tale circostanza è favorita dalla modalità di gestione venatoria della specie che nella maggior parte dei casi non si basa su piani di abbattimento quantitativi e qualitativi, frutto di stime annuali (come per gli altri Ungulati), né, in generale, su una programmazione degli interventi. La forma di caccia attualmente più utilizzata, la braccata con i cani da seguito, ha dimostrato di causare una destrutturazione delle popolazioni, caratterizzate da una innaturale prevalenza delle classi giovanili, che ha come conseguenza anche un sensibile aumento dei danni alle colture. Essa inoltre arreca un indesiderabile disturbo ad altri elementi della fauna selvatica, in particolare ai Cervidi.

In questi ultimi anni il Cinghiale ha assunto un'importanza venatoria progressivamente crescente con notevoli conseguenze dirette e indirette, sia sul piano faunistico sia su quello gestionale. Se da un lato la gestione venatoria tende a massimizzare le presenze della specie sul territorio ed è responsabile di operazioni di immissione criticabili sotto il profilo tecnico e biologico, l'impatto che il cinghiale è in grado di esercitare sulle attività agricole e su altri elementi della zoocenosi impone in molti casi la necessità di

controllare la densità delle sue popolazioni per mantenerla entro livelli economicamente accettabili. Tale paradosso trova il suo culmine nella parte centro-meridionale del Paese, dove anche in tempi recenti alcune amministrazioni pubbliche hanno autorizzato, se non addirittura attuato direttamente, immissioni di cinghiali a scopo di "ripopolamento". Le immissioni comportano un elevato rischio di introduzione e diffusione di alcune malattie, quali la tubercolosi e, soprattutto, la peste suina, in grado di creare rischi sanitari e causare gravi danni economici al comparto suinicolo a causa delle restrizioni commerciali imposte dalla Comunità Europea. La specie è dunque al centro di interessi contrastanti che da un lato tendono a favorirne la presenza, dall'altro ad escluderla dalle aree agricole più sensibili al danneggiamento, per il cui risarcimento vengono erogate dalle Amministrazioni ingenti somme di denaro.

La strategia gestionale suggerita dall'INFS (oggi ISPRA) con le già citate linee guida, e basata sulla definizione di densità obiettivo differenziate per tipologie di uso agricolo del territorio, sulla stima quantitativa delle popolazioni e degli incrementi annuali previsti e sull'adozione di tecniche di prelievo differenziate e complementari, non è stata di fatto applicata dagli enti gestori.